



Il luogo della strage di Capaci. A lato Borsellino e Falcone

Il penultimo viaggio del magistrato col giudice romano, e c'era già il tritolo Verde era in auto con Falcone

Siconoscerà domani la decisione del presidente del processo per la strage di Capaci, Ottavio Sferlazza. Due le possibilità: o lo stralcio di alcuni imputati e il conseguente rianamento dell'attuale corte, o l'iscrizione a nuovo ruolo. Entra nel processo Giovanni Brusca, imputato numero uno. Il giudice Filippo Verde viaggiò con Falcone cinque giorni prima della sua morte. E l'autostrada era già intitolata di tritolo. Strage rinviata?

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ **CALTANISSETTA** Coincidenza che ha dell'incredibile. Giunge finalmente in aula l'imputato numero uno, e il processo rischia di ricominciare daccapo. Quasi un doppio segno del destino: non poteva giungere a sentenza il processo per la strage di Capaci in assenza del superkiller che azionò il telecomando; non poteva durare ancora a lungo, nell'Italia del dopo-stragi, la latitanza di chi è accusato di essere stato il principale regista dell'uccisione di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo.

Si decide domani

Ora che lui, Giovanni Brusca, è stato catturato, il processo vero potrebbe finalmente decollare. Invece, molto probabilmente, ma la decisione la conosceremo solo domani mattina, non sarà più la stessa corte d'assise, presieduta da Ottavio Sferlazza, a emettere il verdetto definitivo.

Giovanni Brusca ha l'aria spaesata. Si vede a colpo d'occhio che non aveva messo in conto l'eventualità di ritrovarsi ristretto in una gabbia di tre metri per tre. Lo hanno assegnato alla numero 1, quella normalmente occupata da Totò Riina, momentaneamente spostato alla numero 3. Un piccolo accorgimento, con un pizzico di spettacolarità, già utilizzato quando «promissori» in processo, anche lui grande ritardatario, Leoluca Bagarella al termine di un'altrettanto lunga latitanza. Abituato ai grandi spazi della latitanza, ai domicili cambiati repentinamente, ai conforti tacitamente riconosciuti a un boss del suo rango, Giovanni Brusca oggi non sa farsene una ragione. Teso, nervoso, viene spesso sorpreso dalle telecamere mentre si mangia le unghie. Molla infatti la presa dalle sbarre o per mangiarsi le unghie o per rivolgere accorati cenni di saluto ai suoi familiari. Una gestualità

essenziale, un codice da detenuto capace di individuare, anche in una grandissima folla, i suoi referenti affettivi principali. E ieri mattina, anche per la «famiglia Brusca» è venuta la prima trasferta.

C'erano tutti. Gli stessi che avevamo visto nel bunker di Palermo, proprio nei giorni successivi alla cattura della primula rossa di San Giuseppe Jato: dalla madre, la signora Antonia, alla moglie, Rosaria Cristiana, al cognato. La toponomastica del bunker di Caltanissetta ha aspetti di maggiore «umanità» rispetto a quella di Palermo: le gabbie sono disposte su due ali, l'una di fronte all'altra, cosicché i detenuti possono guardarsi, e sono sullo stesso piano del settore riservato al pubblico. Giovanni Brusca può finalmente dialogare alla grande con il padre, il vecchio Bernardo, detenuto dai tempi del «maxi» di Palermo. Quadretti di normalissima vita familiare, non fosse per il pesantissimo spessore criminale dei personaggi in questione. Di altro, l'udienza non ha dato molto.

Tutti indistintamente, dai difensori degli imputati, ai due Pubblici Ministri, Paolo Giordano, Luca Tescaroli, ai legali di parte civile, si sono pronunciati contro l'eventualità di «stralciare» alcune posizioni (quelle dei detenuti già pre-esaminati, come rilevato dalla Corte costituzionale) e hanno chiesto il rinvio del processo a nuovo ruolo con un altro collegio giudicante. Osser-

va l'avvocato Francesco Crescimanno: «È già un processo monco perché è privo dei mandati, quindi non avrebbe senso spezzettarlo ulteriormente: si farebbe un cattivo servizio alla giustizia». Già, i mandati. Abbiamo avuto spesso occasione di rilevare che sono alla sbarra gli esecutori materiali, mancano ancora all'appello quelle «menti raffinatissime» che commisero la strage di Capaci a Cosa Nostra. Qualcosa, comunque, sta cominciando ad affiorare

Le coincidenze

Di una «pista svizzera» si parla da tempo. Come da tempo si parla dell'interesse che Falcone mostrava nei confronti di alcuni grandi filoni di riciclaggio del danaro sporco che conducevano proprio aldilà delle Alpi. Una prima «coincidenza» era saltata fuori indagando su un sacchetto di medicinali trovati nella zona dell'attentato. Ne era scaturita un'inchiesta su alcuni medici siciliani finiti ora sotto processo per collusione con Cosa Nostra. Uno di essi teneva frequenti contatti telefonici con un istituto di istruzione professionale (IDI SA) con sede in una località svizzera. Su quell'istituto si concentrarono gli investigatori che poi abbandonarono quella pista. Ma il nome di quell'istituto saltò fuori un'altra volta. Il Servizio centrale operativo della polizia, con un'apposita informativa, segnalò alla Procura di Milano

che un cellulare usato dal giudice Filippo Verde, ora al centro della bufera giudiziaria, era in realtà un'utenza intestata proprio a quella scuola professionale. In altre parole, l'inchiesta sulla strage di Capaci e le inchieste sul giudice Verde hanno in comune questo labilissimo anello. Troppo per tirare affrettate conclusioni. Ma troppo anche per tralasciare del tutto queste coincidenze. Infatti, il 18 maggio del 1992, Giovanni Falcone fece il suo penultimo viaggio in Sicilia. Atterrà a Punta Raisi con un banalissimo volo di linea, e salì su un'auto per dirigersi verso Palermo. Insieme a lui, il suo compagno di viaggio, collega a via Arenula in qualità di direttore generale degli affari civili: proprio lui, Filippo Verde. In quel viaggio passarono inevitabilmente sull'autostrada dove «cinque giorni dopo» avrebbero trovato la morte Falcone, sua moglie Francesca e i tre agenti della scorta, Rocco Di Cillo, Vito Schifani e Antonio Montanaro. Secondo quanto affermato dai pentiti, a quella data, l'autostrada era già stata imbottita di tritolo. L'attentato dunque poteva essere compiuto quel giorno. Perché non approfittare di quell'occasione, visto che Falcone non poteva certo essere passato inosservato in quel volo del 18 maggio? È un interrogativo che resta aperto. Adesso, sono in molti a rilevare che in questa storia c'è forse qualche «coincidenza» di troppo.

Il giudice romano sparì due anni fa

Adinolfi ucciso? Si riapre il giallo

Ha respinto ogni accusa Filippo Verde, il giudice di cassazione accusato dal presunto cassiere della banda della Magliana, Nicoletti, di essere «un suo uomo». «Non ho mai ricevuto nulla» ha spiegato Verde al Gip di Perugia che lo ha interrogato per circa tre ore. Intanto il Ministro Guardasigilli Flick ha chiesto per il magistrato la sospensione dalle funzioni e dallo stipendio. E pare si riapra il caso della misteriosa scomparsa del giudice romano Paolo Adinolfi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ **PERUGIA.** Il giudice di Cassazione Filippo Verde a «libro paga» di Enrico Nicoletti, il presunto cassiere della banda della Magliana? «Una grande falsità». Il prestito di 60 milioni per l'acquisto della casa? «Una pura invenzione. Per quella casa sto ancora pagando il mutuo». E falsa sarebbe anche la notizia riferita da Vittorio Pascucci del regalo di un appartamento al figlio di Verde, Camillo, in occasione delle sue nozze: «l'appartamento di via Cortina d'Ampezzo - avrebbe riferito Verde al Gip - fu acquistato due anni prima del matrimonio, altro che regalo di nozze». E la famosa lettera di Nicoletti, in vent'anni mai spedita, in cui l'imprenditore romano scriveva «Caro Filippo, non mi hai aiutato...? «Mai ricevuta, quella lettera. Ed in ogni caso non era certo diretta a me». Si è difeso con foga Filippo Verde, da qualche giorno pensionato, ma fino a l'altro ieri magistrato di Cassazione, ex capo di gabinetto di Ministri di Grazia e Giustizia quali Vassalli, Martelli e Conso, già direttore della sezione affari civili del dicastero, presidente di sezione della Commissione tributaria centrale, insomma un magistrato di tutto rispetto, ora accusato a Perugia di corruzione, reato per il quale è già stato rinviato a giudizio a Salerno per una storia di regali, regalie e viaggi gratis offerti dalla ditta Canon, fornitrice ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia all'epoca dell'amministrazione Verde.

Flick: sospendete Verde

Ma mentre Filippo Verde risponde ai giudici di Perugia, da Roma arriva la notizia dell'iniziativa del Ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flik, di richiesta al Csm della sospensione di Verde dalle funzioni e dallo stipendio. Un atto dovuto, si dice, per un magistrato sottoposto a provvedimento di custodia cautelare. Ma anche se dovuta, l'iniziativa ha suscitato interesse perché il provvedimento è stato chiesto per un magistrato ormai in pensione e verso il quale, in passato, ci sarebbe stato molto più riguardo, così come vuole la prassi. Evidentemente si vuole che ora questa prassi cessi.

«Nicoletti bugiardo»

Si è difeso, dunque, Filippo Verde di fronte al Gip di Perugia. Ha smentito tutte le affermazioni di Enrico Nicoletti che aveva invece dipinto al magistrato un Verde «uomo suo». Ha chiesto ai giudici che quei soldi di cui tanto ha parlato Nicoletti lui non li ha mai visti e che, invece, erano un finanziamento saltuario alla società di pallacanestro «Master Valentino»,

presso la quale militava il figlio di Filippo Verde. Finanziamenti versati ad una persona incaricata dalla società di raccogliere le sponsorizzazioni. Ma come mai, gli è stato chiesto, Enrico Nicoletti aveva tanto interesse a sponsorizzare proprio quella squadra? «Sa - ci ha detto uno dei due legali del magistrato, Stelio Zaganelli - questa è gente che guarda molto lontano, che cerca così di garantirsi una certa benevolenza». E dei rapporti con gli avvocati Pacifico e Previti, indagati assieme al capo dei Gip di Roma Renato Squillante per la presunta vicenda dei processi «aggiustati»? Previti, avrebbe spiegato Verde al Gip, «ho conosciuto diversi anni fa, ma non vi è stato con lui un rapporto di intensa frequentazione, mentre di Pacifico sono un vecchio amico, avendolo conosciuto nel lontano 1947. In ogni caso escluso nella maniera più assoluta che queste relazioni abbiano potuto avere una qualsiasi influenza nell'esercizio del mio ufficio». Insomma, al termine delle due ore e mezza di interrogatorio i legali di Filippo Verde si sono detti molto soddisfatti e «fiduciosi nell'operato del magistrato di Perugia cui il nostro assistito ha offerto ogni chiarimento circa la sua posizione». Per ora però la difesa non presenterà richiesta di revoca del provvedimento di custodia cautelare, né, come gli è stato chiesto dai cronisti, denunceranno Nicoletti per calunnia, quest'ultima a noi dispendici - ha detto Stelio Zaganelli -, dopo vedremo».

Il «giallo» Adinolfi

Intanto pare si riapra il giallo della scomparsa del giudice romano, Paolo Adinolfi, di cui si sono perse le tracce dal 2 luglio del 1994. Di quella misteriosa sparizione si era occupata la Procura di Perugia che però aveva archiviato l'inchiesta accreditando l'ipotesi del suicidio, anche se però il corpo non è mai stato trovato. Ora, alla luce delle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, rese ai giudici di Salerno nell'ambito dell'inchiesta «cheque to cheque», secondo il quale Adinolfi sarebbe stato ucciso da sicari della Banda della Magliana nel timore che il giudice rivelasse intrighi e strani rapporti tra servizi segreti e società finanziarie, appresi quando questi lavorava presso la sezione fallimentare del Tribunale di Roma, quel fascicolo potrebbe rivedere la luce. Alla domanda se la Procura di Perugia intende riaprire quell'inchiesta il sostituto procuratore della Repubblica Fausto Cardella ha risposto: «non confermo e non smentisco».

Il pm di Ustica al Csm: «Andai in America, ma credevo che pagasse la Niaf»

Priore respinge le accuse

GIANNI CIPRIANI

■ **ROMA** Sono stati ascoltati per tutta la serata dalla prima commissione del Csm che dovrà decidere se esistono, o meno, i presupposti per chiedere il loro trasferimento per incompatibilità ambientale. I giudici Rosario Priore, Carlo Guglielmo Izzo e Roberto Napolitano sono stati convocati a palazzo dei Marscialli nel pomeriggio. Poi, uno alla volta, sono stati ascoltati. Oggetto principale dell'audizione, il viaggio negli Stati Uniti in occasione della premiazione di Craxi, nominato dalla Niaf «uomo dell'anno». Quel viaggio, ha raccontato Stefania Ariosto, in realtà era stato pagato da Cesare Previti, che aveva cercato in quel modo di consolidare i rapporti con alcuni magistrati, per creare una sorta di lobby al servizio di Craxi e di altri.

In quell'occasione, negli Stati Uniti erano volati con Previti anche Renato Squillante, Filippo Verde e Altino Pacifico. Ossia persone sospettate di aver pagato (o intascato) tan-

genti e regalie per pilotare il risultato di alcuni importanti processi come quello Imi-Sir. Quindi, di fronte a quello che sta emergendo, il Csm ha deciso di verificare se la partecipazione a quella trasferta possa rappresentare una «denta» per il prestigio della magistratura.

Ieri, il primo ad essere ascoltato è stato il giudice Priore, titolare dell'inchiesta su Ustica. È rimasto nella stanza della prima commissione per più di un'ora e mezza. Il tempo necessario per ribadire la sua posizione. Priore, ovviamente, ha ammesso di essere andato negli Stati Uniti insieme con altri colleghi, ma ha sostenuto di non aver mai saputo che l'avvocato Cesare Previti avesse fatto fronte alle spese del viaggio. Anzi Priore ha affermato che, poiché l'invito gli era arrivato direttamente dalla Niaf, l'associazione degli italo-americani, aveva ritenuto che le spese di viaggio e soggiorno fossero a carico dell'associazione. Solo a Wa-

shington ha festeggiato, con gli altri, il compleanno di Previti. Per il resto, ha smentito le affermazioni della Ariosto, compresa la sua presenza ai tavoli verdi del Casinò di Montecarlo.

Al termine dell'audizione, il magistrato che indaga sulla strage di Ustica non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Ma, a quanto pare, non ha gradito l'idea che qualcuno potesse ritenere che la sua posizione fosse simile a quella di altri suoi colleghi romani inquisiti. E, infatti, le posizioni non sono minimamente paragonabili: da un lato ci sono magistrati arrestati con accuse gravissime, come quella di essere stati al soldo per anni di lobby affaristiche e politiche e di aver usato la toga per «commerciare» clientele. Dall'altro c'è un magistrato che in questi anni si è impegnato a fondo per far luce su uno dei più drammatici misteri d'Italia, la strage di Ustica, e che adesso è davvero ad un passo dalla verità. L'unico «neo» eventualmente - sarebbe quello di aver partecipato otto anni fa ad un

viaggio negli Stati Uniti, senza prima aver verificato chi pagasse.

Anche per questi motivi, lo stesso presidente del tribunale di Roma, Anedda, aveva invitato Priore a continuare la sua indagine sulla strage del Dc9 dell'Itavia e scoprire cosa accadde la sera del 27 giugno 1980.

Nel corso dell'audizione, poi, anche Izzo e Napolitano hanno spiegato i motivi che li avevano indotti a partecipare alla trasferta negli Stati Uniti: tutti e due, a quanto pare, hanno però negato di essersi dimostrati disponibili a far parte di una lobby giudiziaria «guidata» e pagata da Previti. Allora? Nessuna decisione è stata presa. I consiglieri della prima commissione hanno deciso di ascoltare gli altri due «indagati», ossia i pm Antonino Vinci e Francesco Misiani. Poi vedranno se sarà il caso di indagare formalmente (o meno) il procuratore di Roma, Michele Coiro. Solo allora valuteranno se ci sono, o meno, gli estremi per chiedere il trasferimento. Insomma, la procedura è ancora molto lunga.

La procura di Perugia riapre il «caso» dei fratelli Caltagirone

Il crack del mistero

■ **ROMA** Un crack che alla fine fruttò una fortuna. Un fallimento che, la Cassazione prima e la Corte d'Appello della Capitale dopo, trasformarono nella più classica delle bolle di sapone. Una italianissima telenovela, quella dei Caltagirone. Camillo, Francesco e Gaetano, i tre «fratelli d'oro». Potentissimi costruttori romani benedetti dalla corte andreaottiana, caduti in disgrazia nel 1980 e poi riabilitati da due sentenze undici anni dopo. Tre «lazzari» della giustizia italiana che ottennero, alla fine di una contorta «via crucis», il diritto a pretendere un «risarcimento danni» da 1.500 miliardi di lire.

Adesso la procura di Perugia vuol ripercorrere le tappe della vicenda giudiziaria che vide protagonisti i «palazzinari» per antonomasia di quell'Italia erosa dal cemento e dai mattoni venduti agli enti pubblici compiacenti prima ancora che prendessero forma di edifici. Tra i loro consiglieri, erano due nomi noti, gli avvocati Giovanni Acanfora e Cesare Previti, accusati di concorso

in corruzione per la vicenda Imi-Sir. E, coincidenze della vita, Francesco Caltagirone è il genero di Nino Rovevelli. Che ruolo ebbero i due legali nella vicenda di un crack dichiarato da un tribunale fallimentare il 15 marzo del 1980 e negato dalla corte d'appello di Roma in sede civile il 16 dicembre del 1992? E cosa portò la prima sezione civile della Corte di Cassazione ad annullare una prima sentenza di secondo grado? Il caso vuole, tra l'altro, che la sezione della Suprema corte che si occupò nel 1987 della vicenda Caltagirone era la stessa che decise sul processo Imi-Sir.

Il fallimento di Gaetano, Camillo e Francesco Caltagirone venne dichiarato nel 1980. Tre anni prima, nel 1977, sulla stampa erano comparsi i primi echi di un finanziamento da 209 miliardi concesso ai «fratelli d'oro» dall'Italcasse di Giuseppe Arcaini senza la garanzia di alcuna ipoteca.

Fu così che si misero all'opera gli ispettori della Banca d'Italia e partirono le prime iniziative della magi-

stratura. Arcaini venne raggiunto da un mandato di cattura e al suo posto arrivò un nuovo manager, Renzo Cacciafesta che bloccò l'elargizione dei finanziamenti ai Caltagirone e chiese al tribunale di dichiarare il fallimento dei tre «palazzinari». Le perizie commissionate da Arcaini giudicavano sufficienti gli immobili dei Caltagirone a coprire la loro esposizione nei confronti dell'Italcasse. Quelle commissionate da Cacciafesta dimostrarono il contrario. La vicenda giudiziaria andò avanti con i mandati di cattura spiccati nei confronti dei tre fratelli che si rifugiavano all'estero e vennero poi scovati a Santo Domingo e negli Stati Uniti. Intanto in sede civile in primo e secondo grado i Caltagirone ebbero sentenze sfavorevoli. La Cassazione le rimise in discussione e un'altra sezione d'appello le cancellò del tutto. Gaetano e Francesco, Camillo nel frattempo era morto, chiesero un risarcimento di 1.500 miliardi all'Iccri e ad altre banche. Poi si accordarono per 450 miliardi.